

Uno scritto sull'ambasciatore del secondo Cinquecento

Il Messaggero di Torquato Tasso

Dante Fedele

Politica e diplomazia, è ben noto, sono ambiti che nella prima età moderna risultano indissolubilmente intrecciati; e ciò non soltanto nella prassi delle relazioni tra Stati, ma anche negli scritti che – in tutta l'Europa occidentale e con frequenza sempre maggiore dalla metà del Cinquecento – si occupano di definire lo statuto dell'ambasciatore, descriverne le funzioni e fornire le norme atte a regolarne la condotta. I generi letterari in cui questa multiforme produzione si inserisce sono molteplici, come molteplici sono le discipline mobilitate per cogliere e regolare un fenomeno ritenuto decisivo nella vita degli Stati: accanto a scritti giuridici si trovano opere di erudizione storica e testi politici di varia natura, che vanno dalle istruzioni alle relazioni, dalla trattatistica alla raccolta di avvertimenti. Le guerre d'Italia, il conflitto tra Francia e Spagna, le minacce di una «monarchia universale», la crisi religiosa e le conseguenti guerre civili sono eventi che sollecitano una rinnovata riflessione sulle relazioni «internazionali» e sul ruolo di quello che ne è l'agente principale. E la letteratura che di tale riflessione è esito riveste un ruolo non secondario nella definizione della politica moderna, delle sue norme e del suo statuto¹.

Lo scritto a cui le pagine seguenti sono dedicate potrebbe apparire marginale in questa produzione, in ragione tanto della sua natura peculiare quanto della personalità del suo autore. Malgrado non manchino studi sulla prosa tassiana e in particolare sui *Dialoghi*², Tasso rimane infatti un autore poco considerato nella storia del pensiero

¹ Per i riferimenti essenziali, mi permetto di rinviare a D. FEDELE, *Naissance de la diplomatie moderne (XIII^e-XVII^e siècles). L'ambassadeur au croisement du droit, de l'éthique et de la politique*, Baden-Baden, Nomos, 2017.

² Non è possibile ricordare in questa sede l'ampia bibliografia in materia, per la quale cfr. C. GIGANTE, *Tasso*, Roma, Salerno, 2007, pp. 222-267, e M. ROSSI, *Io come filosofo era stato dubbio. La retorica dei "Dialoghi" di Tasso*, Bologna, Il Mulino, 2007. Sui rapporti di Tasso con la cultura politica del Cinquecento, cfr. G. SCIANATICO, *L'idea del perfetto principe. Utopia e storia nella scrittura del Tasso*, Napoli, ESI, 1998.

politico. Su di lui pesa forse ancora oggi il giudizio formulato da Luigi Firpo in un contributo apparso nel 1950 – rielaborato nell'introduzione al volume con cui nel 1980 lo studioso offriva l'edizione di «tre scritti politici» del poeta – circa la natura «velleitari[a]» delle «ambizioni filosofiche» a cui egli avrebbe voluto dar voce (tara del resto ritenuta da Firpo «comune alla gente di penna del tempo suo»)³. A ciò si aggiunge il fatto che Tasso non fu certo uomo dedito alla carriera politica e chiamato alla riflessione dall'esperienza diretta degli uffici: per quanto in una lettera del 1590 vagheggiasse di farsi nominare «ambasciatore residente in Roma» dal duca di Mantova, e l'anno seguente affermasse di aspirare a «qualche dignità ecclesiastica»⁴, egli non pare aver accompagnato l'attività letteraria con incarichi pubblici. Nondimeno, la politica fu tema che lo affascinò a lungo e del quale, in varia forma e misura, egli effettivamente scrisse. La stessa sofferenza psichica e l'isolamento patito negli anni di reclusione a Sant'Anna non si tradussero per lui in un'incapacità di cogliere il reale, se è vero che, sempre nelle parole di Firpo, il *Discorso intorno alla sedizione nata nel regno di Francia*, redatto nell'85, desta «stupore» nel mostrare «un uomo di lettere segregato dal mondo e ben lontano dai penetranti segreti della politica analizzare la complessa e fluttuante situazione francese con tanta copia di particolari e tanta capacità di penetrazione»⁵.

Non appare dunque inutile gettare uno sguardo su uno scritto forse minore, ma non per questo privo di significato nel panorama della letteratura sull'ambasciatore del tardo Cinquecento, nel quale *Il Messaggero* si inserisce a pieno titolo⁶. A dimostrarlo basterebbe ricordare come nel corso del dialogo Tasso rievocò esplicitamente l'opuscolo steso dal Veneziano Ermolao Barbaro nella primavera del 1489⁷, e come le tesi da lui avanzate siano variamente discusse o riprese da autori come Alberico Gentili,

³ L. FIRPO, *Introduzione*, in T. TASSO, *Tre scritti politici*, a c. di L. Firpo, Torino, UTET, 1980, pp. 8-9.

⁴ Cfr. T. TASSO, *Le lettere*, vol. IV, a c. di C. Guasti, Firenze, Le Monnier, 1854, p. 302 (ad Antonio Costantini, 16 marzo 1590); *ibid.*, vol. V (1855), p. 47 (a Giambattista Licino, 27 marzo 1591).

⁵ Così L. FIRPO, *Introduzione*, cit., p. 77.

⁶ Messaggeri, nunzi, ambasciatori e araldi popolano del resto anche il poema maggiore: cfr. T. HAMPTON, *Fictions of Embassy. Literature and Diplomacy in Early Modern Europe*, Ithaca, Cornell University Press, 2009, cap. 3.

⁷ Cfr. E. BARBARO, *De officio legati*, in ID., *De coelibatu. De officio legati*, ed. critica a c. di V. Branca, Firenze, Olschki, 1969, nonché B. FIGLIUOLO, *Il diplomatico e il trattatista: Ermolao Barbaro ambasciatore della Serenissima e il De officio legati*, Napoli, Guida Editori, 1999.

il diplomatico polacco Krzysztof Warszawicki, Pietro Andrea Canonieri e il giurista tedesco Jeremias Setzer⁸. Le primissime bibliografie di scritti sull'ambasciatore, incluse nei trattati di Jean Hotman e Christoph Besold, non mancano poi di menzionare l'opera tassiana⁹. Ma è soprattutto Juan Antonio de Vera y Zuñiga – futuro ambasciatore di Filippo IV e già grande ammiratore del Tasso poeta – ad assumere *Il Messaggero* a decisiva fonte d'ispirazione in quello che è senz'altro il più fortunato scritto sull'ambasciatore della prima metà del Seicento, *El Enbaxador*, pubblicato a Siviglia nel 1620 e in seguito parzialmente tradotto in francese e in italiano¹⁰.

Tasso compose *Il Messaggero* nel 1580, durante la detenzione nell'ospedale di Sant'Anna. La prima edizione apparve a Venezia due anni dopo, ma fu presto disconosciuta dall'autore che, mosso forse dal proposito di smorzare alcune affermazioni troppo audaci, rimise per due volte mano al testo – nel 1582-1583, e poi nuovamente nel 1587 – apportando larghe correzioni testimoniate da fitte note marginali e da fogli introdotti tra le pagine stampate in un esemplare dell'edizione giuntina oggi conservato nel fondo Barberini della Biblioteca Apostolica Vaticana¹¹. La versione nota e circolante nella prima età moderna fu comunque quella trasmessa dalla giuntina, che nel 1632 apparve a Parigi in traduzione francese, assieme al trattato sul segretario e al *Padre di famiglia*¹². L'ultima redazione invece vide la luce solo nel 1824 nell'edizione (difettosa) di Giovanni Rosini, ripresa come tale nel 1858 da Cesare Guasti per la

⁸ Cfr. *infra* nel testo.

⁹ Cfr. J. HOTMAN DE VILLIERS, *De la charge et dignité de l'ambassadeur*, Dusseldorp, Par Bernard Busius, 1613 (è il testo della terza edizione, la prima ad includere tale appendice), p. 242; e CH. BESOLDUS, *De Legatis, eorumque Jure*, in ID., *Spicilegia politico-juridica*, Argentorati, Impensis Heredum Lazari Zetzneri, 1624, p. 4.

¹⁰ Il rapporto tra i due scritti è già stato rilevato da M. BAZZOLI, *Doveri dell'ambasciatore e ordine internazionale nell'«Enbaxador» (1620) di Juan Antonio de Vera*, in ID., *Stagioni e teorie del diritto internazionale*, Milano, LED Edizioni Universitarie, 2005, pp. 223-224.

¹¹ Si tratta di T. TASSO, *Il Messaggero*, Venetia, appresso Bernardo Giunti e fratelli, 1582, nell'esemplare conservato presso la BAV, Stamp. Barb. Cred. Tass. 13. Cfr. sul punto E. RAIMONDI, *Per la storia di un dialogo del Tasso: Il messaggero*, «La rassegna della letteratura italiana», s. VII, LVIII, 1954, pp. 569-579, e più di recente C. GIGANTE, *Esperienze di filologia cinquecentesca. Salviati, Mazzoni, Trissino, Costo, il Bargeo, Tasso*, Roma, Salerno, 2003, pp. 118-155.

¹² Cfr. *L'Esprit, ou l'ambassadeur, le Secrétaire, et le Père de famille*, mis en notre langue par I. Badouin, Paris, chez Augustin Courbé, 1632.

pubblicazione da lui curata dei *Dialoghi*¹³, prima che un'edizione critica ne fosse predisposta da Ezio Raimondi nel 1958¹⁴.

Il dialogo, che si svolge in un'atmosfera eterea tra Tasso e uno Spirito celeste, si divide in due parti. La prima affronta temi cosmologici e filosofici il cui impianto (neo)platonico risulta ispirato principalmente al *Timeo*, alle *Enneadi*, al *Somnium Scipionis* nel commento di Macrobio e a Marsilio Ficino¹⁵. I personaggi si soffermano sulla natura delle intelligenze celesti, angeli e demoni, di cui dopo lungo dibattere si chiarisce la funzione: quella di messaggeri chiamati a collegare terra e cielo. Le due redazioni si distinguono qui nell'attribuire, la seconda, agli «angioli», e la prima ai «demoni» l'«ufficio [...] di congiunger la natura humana con la divina»: «& perciò convenevolmente sono detti Messaggeri»¹⁶. È a questo punto che, suggerendo un parallelismo col messaggero celeste, Tasso chiede allo Spirito di conoscere qualche cosa «del Messaggero humano», oggetto della seconda parte del dialogo¹⁷.

L'ambasciatore, i suoi modelli e la sua funzione di mediazione

Un tale avvio potrebbe far presagire un discorso sull'ambasciatore distaccato dalla realtà e puramente orientato verso un'idealizzazione della sua figura; un'impressione rafforzata dall'osservazione di Tasso secondo cui, poiché «sarebbe sciocco desiderio»

¹³ Cfr. *Supplemento al tomo IX*, in *Opere di Torquato Tasso*, a c. di G. Rosini, vol. X, Pisa, Capurro, 1824, p. I-LXIII; e *I Dialoghi di Torquato Tasso*, a c. di C. Guasti, Firenze, Le Monnier, 1858, p. 275-340.

¹⁴ Cfr. T. TASSO, *Dialoghi*, 3 vol., ed. critica a c. di E. Raimondi, Firenze, Sansoni, 1958, vol. II, p. 247-332; la prima fase redazionale è attestata da un manoscritto autografo della Biblioteca arcivescovile di Udine (ms. 107) e dalla stampa giuntina del 1582 (cit. *supra*, nota 11), di cui è offerta l'edizione sinottica *ibid.*, vol. III, p. 297-468. Dato che la versione circolante in età moderna fu quella della stampa giuntina, nel corso dell'articolo citerò direttamente da quella (abbreviata come *Ed. princ.*), segnalando quando opportuno le modifiche apportate da Tasso nella redazione del 1587 dall'edizione Raimondi (abbreviata come Raimondi II). Molte di queste modifiche si concentrano nella prima parte del dialogo, di portata più filosofica e cosmologica. Nella seconda parte, che riguarda effettivamente l'ambasciatore, le modifiche si trovano per lo più in passi riguardanti il rapporto tra l'ambasciatore e il suo principe, dove la critica ai signori del tempo risulta attenuata. Il testo dell'ultima redazione si trova riproposto in edizioni successive a quella di Raimondi, tra le quali ricordiamo T. TASSO, *Dialoghi*, a c. di B. Basile, Milano, Mursia, 1991, ed ID., *Dialoghi*, a c. di G. Baffetti, 2 voll., Milano, Rizzoli, 1998.

¹⁵ Su questa prima parte del dialogo, cfr. G. BALDASSARRI, *Fra "Dialogo" e "Nocturnales Annotationes": prolegomeni alla lettura del 'Messaggero'*, «La Rassegna della Letteratura Italiana», LXXVI, 1972, pp. 265-293, e D. MÉNAGER, *Diplomatie et théologie à la Renaissance*, Paris, PUF, 2001, pp. 8-10. Sulle fonti del Tasso cfr. altresì B. BASILE, *La biblioteca del Tasso. Rilievi ed elenchi di libri dalle lettere del poeta*, «Filologia e critica», XXV, 2000, pp. 222-244.

¹⁶ *Ed. princ.*, f. 26r; Raimondi II, p. 310, dove peraltro il plurale «Dei» è sostituito dal singolare «Dio».

¹⁷ *Ed. princ.*, f. 27r.

pretendere di «ridur[rre] sott'arte» gli «infiniti casi, che possono nel trattamento de' negotii occorrere a gli Ambasciatori», obiettivo della sua richiesta sarebbe di sentir lo Spirito «formar l'immagine» (o «l'Idea» come si legge nelle righe seguenti) «del perfetto Ambasciatore [...] in quella guisa, che del perfetto oratore Marco Tullio la considera»¹⁸. A fronte di tali elementi, tuttavia, il richiamo alla concretezza dell'azione diplomatica non tarda a manifestarsi: dapprima nel ricordo esplicito del «libretto» di Ermolao Barbaro, tutto dedicato agli aspetti materiali dell'ufficio d'ambasciatore¹⁹; poi nella memoria di alcuni nunzi e diplomatici del tempo, che Tasso afferma di conoscere e di cui si elogiano qualità ritenute necessarie ad ogni ambasciatore («prudenza», «accortezza», «destrezza d'ingegno», eloquenza e dottrina)²⁰; e infine, una volta avviata la discussione, nella ripetuta attribuzione all'ambasciatore dell'appellativo di «Politico» e di «uomo di stato»²¹.

Nel volgere di poche pagine sono così evocati l'angelo, il perfetto ambasciatore e il *politicus*. Con singolare eclettismo, Tasso sovrappone nel suo scritto i tre principali modelli che la letteratura medievale e moderna sull'ambasciatore ha elaborato per illustrare il ruolo e nobilitare lo statuto di tale figura: il primo ispirato alla teologia della missione, il secondo animato dall'ideale umanistico di una cultura universale, e il terzo mosso dalla nuova «politica» e volto a incarnare lo spirito di servizio dei suoi funzionari. E se per i primi due modelli non si può certo parlare di originalità – giacché l'uno può essere fatto risalire alle lettere di legazione di Innocenzo III, mentre l'altro si era già affermato nel Cinquecento ad imitazione del «perfetto cortegiano» di Castiglione –, il terzo, destinato ad avere largo sviluppo nella trattatistica sei e settecentesca sull'ambasciatore «politico» e «ministro», pare trovare nel *Messaggero* una delle sue prime apparizioni²². Tale sovrapposizione di modelli contribuisce a rivelare come il dialogo tassiano sia in realtà un testo in bilico tra piano celeste e piano terreno, tra idealità e concretezza, tra fuga nell'utopia e solido ancoramento nella realtà delle corti.

¹⁸ *Ed. princ.*, f. 27r, 28r.

¹⁹ Cfr. *ibid.*, f. 27r, e *supra*, nota 7.

²⁰ *Ed. princ.*, ff. 27v-28r.

²¹ La prima occorrenza *ibid.*, ff. 29r-29v. In Raimondi II, p. 317 si riscontrano nei passaggi corrispondenti le espressioni «uomo civile» e «uomo di stato».

²² Cfr. D. FEDELE, *Naissance*, cit., pp. 546-563.

La prospettiva della corte si manifesta sin dalla definizione di «ambasciatore» e della sua «arte»: se il primo è detto «conciliator d'amicitia tra principi», la seconda a sua volta «non è, ch'un'arte d'unire, e di conservare i Principi in amicitia, la qual non può esser essercitata se non da huomo conoscitor de gli animi, & in particolar della natura de' Prencipi»²³. Lasciando per ora da parte le implicazioni relative alla funzione di mediazione che l'ambasciatore verrebbe così ad assumere, è rispetto al fondo della definizione che Tasso muove allo Spirito una prima obiezione, osservando che non ogni ambasciatore è «conciliator d'amicitia», alcuni essendo invece incaricati di portar le «disfide» e le dichiarazioni di guerra. Gli esempi dei feziali romani e dei più recenti «Chiaussi» inviati dal Turco sono addotti per mostrare come l'arte dell'ambasciatore non sia solo quella di congiungere i principi in amicizia, ma che essa «possa egualmente unire, & disunire gli animi; & renderli inchinati alla pace, & accenderli alla guerra»²⁴. La replica dello Spirito chiarisce il piano del discorso, che non è quello del mandato singolarmente preso, ma di una funzione di cui si vuole indagare la natura in senso complessivo: come la pace è il fine della guerra, così il «Politico» o «huomo di stato» dovrà trattar la guerra proponendosi quale fine la pace, al modo di un «arciere» che miri al suo bersaglio. Lo Spirito non rinuncia a rifarsi direttamente ad Aristotele per spiegare che, l'arte dell'ambasciatore essendo «una dell'Arti sottoposte alla facoltà Politica, non può ella nel preporsi il fine discordar dalla sua architettonica: dunque se 'l fine della Politica è la pace, il fine dell'Ambascieria è la pace»²⁵.

Ci troviamo qui a un primo snodo problematico del testo, destinato a ingenerare un acceso dibattito nella letteratura dei decenni seguenti: se da un lato Juan Antonio de Vera si manterrà sulla posizione espressa nel *Messaggero* al punto di far ricalcare ai suoi personaggi – al netto di una loro amplificazione – le battute di Tasso e dello Spirito²⁶, Alberico Gentili (seguito da Jeremias Sezter) dedicherà un intero

²³ *Ed. princ.*, f. 28r-28v. Correggo la lezione della giuntina (ove si legge «conosciuta de gli animi, & [...] dalla natura de' Prencipi», corsivi miei) alla luce del manoscritto udinese cit. *supra*, nota 14, nell'edizione datane da Raimondi in T. Tasso, *Dialoghi*, cit., vol. III, p. 433.

²⁴ *Ed. princ.*, f. 28v-29r.

²⁵ *Ibid.*, f. 29r-29v. Nella redazione del 1587, la «facoltà politica» diviene «arte [...] civile», Raimondi II p. 317. Per la guerra che ha per fine la pace, cfr. ARISTOTELE, *Politica*, VII.15 1334a; per la politica come scienza architettonica cfr. ID., *Etica Nicomachea*, I.1-4 1094a-1095b. Su diplomazia e ricerca della pace nella prima età moderna, cfr. L. BÉLY, *L'art de la paix en Europe. Naissance de la diplomatie moderne XVI^e-XVIII^e siècle*, Paris, PUF, 2007.

²⁶ Cfr. J.A. DE VERA Y ÇUÑIGA, *El Enbaxador*, por Francisco de Lyra, Sevilla 1620, f. 16r-19[ma 17]r.

capitolo del suo *De legationibus* ad argomentare che l'ambasciatore deve limitarsi a rispettare il proprio mandato quand'anche esso gli prescrivesse di dichiarare la guerra. Tale interpretazione manca forse di cogliere il nocciolo nelle parole dello Spirito, da ravvisarsi meno nella questione dell'obbedienza al mandato che nel tentativo di fornire una prima, generalissima definizione dell'«arte» dell'ambasciatore²⁷. Ad ogni modo, Tasso non approfondisce oltre la questione, ma approfitta della replica dello Spirito per accennare a un diverso problema: troviamo così evocato il principio secondo cui all'ambasciatore è vietato prendere le armi, pena la perdita di immunità e privilegi legati al suo statuto. L'esempio allegato – narrato da Livio e destinato a divenire celeberrimo negli scritti sull'ambasciatore – è quello relativo al *casus belli* che condusse al Sacco di Roma del 390 a.C.: si tratta dei tre membri della *gens Fabia* inviati dai Romani quali ambasciatori a Chiusi, presso i Galli, che «portando l'arme contro Francesi violaron la ragion delle genti»²⁸.

Se la prima obiezione mossa Tasso alla definizione dello Spirito viene così a cadere, una seconda obiezione è avanzata. Tale definizione suggerisce infatti la possibilità di intendere l'ambasciatore come *mediatore* tra il principe che serve e quello presso il quale è inviato; una suggestione rafforzata dall'analogia con l'angelo dalla quale il discorso ha preso le mosse, e che finisce per concretizzarsi più oltre nel testo, laddove ci si riferisce all'ambasciatore come «mezano»²⁹. Tasso obietta al riguardo che l'ambasciatore non può assumere l'incarico di congiungere i principi in amicizia, poiché se così fosse egli non dovrebbe prendere partito per l'uno o per l'altro, ma situarsi nel mezzo: «perché sempre il mediatore egualmente partecipa de gli estremi». Ora ciò non sarebbe conveniente, giacché l'ambasciatore «è tutto di quel Principe, la cui persona rappresenta, non di quello, appresso cui risiede, si che pare, che dovrebbe esser più tosto il suo fine di trattare i negotij a prò, & a sodisfattione del Principe suo Signore senza

²⁷ Cfr. A. GENTILIS, *De legationibus libri tres*, Londini, Excudebat Thomas Vautrollerius, 1585, I.6, p. 11: «[...] Certe in mandato definito, & bellum indicere iubente, vera Tassi sententia esse non potest [...]» (anche se più oltre Gentili non manca di notare come scopo di ogni ambasciatore sia sempre quello di migliorare le relazioni tra i principi, cfr. *ivi*, II.6, p. 42). Nello stesso senso H. SETSERUS, *Legatus: sive de Legatis Principum & Rerumpublicarum Discursus politicus*, Frankfurt an der Oder, Typis Andreae Eichorns, 1600, assertiones LXIII e LXV, non paginato.

²⁸ *Ed. princ.*, f. 29v. Cfr. T. LIVIO, *Ab Urbe condita*, V.35-53 e VI.1. L'episodio, commentato già da Machiavelli nei *Discorsi* (II.28 e III.1), è largamente ripreso nella letteratura sull'ambasciatore a partire dagli scritti di Tasso, Pierre Ayrault e Alberico Gentili.

²⁹ *Ed. princ.*, f. 34v e 35v.

haver alcun riguardo all'utile, & all'honor dell'altro»³⁰. Esiste insomma una contraddizione tra il ruolo di mediatore, che dovrebbe tenersi a uguale distanza tra le parti, e quello di rappresentante, che agisce per conto di una delle parti.

Ciò che *Il Messaggero* però non chiarisce è che, per essere tale, la mediazione dovrebbe essere assunta da un principe terzo, che la realizzerebbe per mezzo del suo ambasciatore, e non da un ambasciatore che dovrebbe fungere da intermediario tra il suo principe e quello presso il quale si trova. Anziché distinguere le due situazioni, lo Spirito cerca di respingere l'obiezione del suo interlocutore, ma la sua risposta finisce per rivelarsi soltanto un opportuno tentativo di moderare la tendenza ad attribuire all'ambasciatore il compito di perseguire, sempre e ad ogni costo, l'interesse del proprio mandante. Le sue stesse parole del resto tradiscono l'*impasse* teorica che sottende la sua posizione: qualora le volontà dei due principi siano divergenti, leggiamo, l'ambasciatore dovrà fare il possibile per «condurre» il principe con cui tratta «nell'opinione, e nella volontà del suo Signore», usando in questo tutte le «persuasioni» del «buon Oratore». Tuttavia, nel caso in cui «l'Ambasciatore con la soddisfazione del Principe suo Signore, non possa la soddisfazione dell'altro accompagnare; all'ora è obligato senza haver alcun riguardo all'altro di proporsi per oggetto il piacer del Principe, al quale egli serve, e la cui persona rappresenta»³¹. Malgrado tale scacco, è curioso osservare come tale discussione torni in alcuni testi successivi: è soprattutto il caso di *El Enbaxador* dove, di nuovo, il dialogo tassiano è ripreso a tratti testualmente³². Solo verso la fine del Seicento, negli scritti di Abraham de Wicquefort e François de Callières, la questione della mediazione sarà trattata in altri termini ed associata ad una funzione esercitata dall'ambasciatore non tra il suo principe e quello presso cui risiede, ma tra due principi terzi³³.

La rappresentanza e i suoi limiti

³⁰ *Ibid.*, f. 30v.

³¹ *Ibid.*, f. 31r-32r.

³² Cfr. J.A. DE VERA Y CÚÑIGA, *El Enbaxador*, cit., discorso primero, f. 66r-77[ma 74]r.

³³ Cfr. A. DE WICQUEFORT, *L'Ambassadeur et ses fonctions*, La Haye, chez Jean & Daniel Steucker, 1680-1681, II.11, pp. 237 ss.; e F. DE CALLIÈRES, *De la manière de négocier avec les souverains* (1716), in J.-C. WAQUET, *François de Callières: l'art de négocier en France sous Louis XIV*, Paris, Éditions de Rue d'Ulm, 2005, cap. 2, p. 187.

L'allusione alla rappresentanza contenuta nella risposta dello Spirito viene ulteriormente sviluppata nel dialogo, a dimostrare una particolare – e quantomai originale – consapevolezza nell'uso del termine³⁴. Introducendo una nuova definizione, Tasso afferma che l'ambasciatore è «huomo, che rappresenta appresso un Prencipe la persona d'un altro Prencipe a fine d'amicitia, e di pace», distinguendo così il ruolo di ambasciatore da quello di deputati, commissari e rappresentanti privati: «perché quelli, che da privati a' Prencipi, & da Prencipi a' privati, ò da privati, a privati, sono mandati, non meritano nome di Ambasciatore»³⁵. Tale definizione consente ai dialoganti di tracciare una rapida tipologia degli ambasciatori, di cui «due sono le specie», giacché «alcuni sono mandati per trattatione di negotio» mentre «altri sono mandati per una semplice dimostrazione di benevolenza, e di stima». Ad essi si aggiunge poi la specie di coloro che sommano in sé le due funzioni, di negoziazione e cortesia, «& questi sono gli Ambasciatori residenti, de' quali è ufficio non meno il fare complimenti, che il trattare i negotij; & quando egli si dice Ambasciatore – ci informa Tasso, aprendo uno squarcio sulla diplomazia del suo tempo – solo del residente s'intende per eccellenza»³⁶. Nessuna allusione è fatta invece alla funzione relativa alla raccolta d'informazioni, di capitale importanza nella prassi del tempo, e della quale peraltro lo stesso poeta non era ignaro, se già la *Lettera del Signor Torquato Tasso nella quale paragona l'Italia alla Francia* (composta tra il febbraio e il marzo 1571, durante un viaggio in Francia al seguito del cardinale Luigi d'Este), accanto a «notevole impegno critico e spirito d'osservazione», rivela elementi di contatto con le relazioni degli ambasciatori veneti³⁷.

Il tema della rappresentanza è ripreso poco oltre, in un passaggio riguardante il *decorum* dell'ambasciatore e costruito sulla similitudine del teatro, suggerita dall'uso del termine «persona»³⁸. Dopo aver affermato che «l'Ambasciatore due persone sostiene, l'una che dalla natura, l'altra che del Prencipe gli è stata imposta»³⁹, lo Spirito

³⁴ Cfr. D. FEDELE, *Naissance*, cit., pp. 205-231 e 504-518, nonché, sulla storia del concetto di *rappresentanza*, H. HOFMANN, *Rappresentanza-Rappresentazione. Parola e concetto dall'Antichità all'Ottocento* (2003⁴), Giuffrè, Milano 2007.

³⁵ *Ed. princ.*, f. 30r.

³⁶ *Ivi*, f. 30v (dove si legge «solo dal residente s'intende», corsivo mio, corretto in «del» anche da Raimondi in T. TASSO, *Dialoghi*, cit., vol. III, p. 442).

³⁷ Cfr. L. FIRPO, *Introduzione*, cit., p. 62 e, per il testo, *ibid.*, pp. 99-125.

³⁸ Su tale legame, cfr. H. HOFMANN, *Rappresentanza*, cit., pp. 182-185.

³⁹ *Ed. princ.*, f. 35v.

sviluppa la similitudine allo scopo di fornire all'ambasciatore una norma di condotta in grado di stabilire, secondo le circostanze, il giusto equilibrio tra queste due «persone»:

E si come nelle Tragedie colui, ch'Agamennone, o Teseo, o Hercole rappresenta, mentre su le scene a gli spettatori ragiona con portamento reale camminando, e realmente favellando, a' veri Re cerca d'assimigliarsi, ma poi che dentro a' secreti della scena s'è ritirato, tutto che de gli habiti reali sia vestito, nondimeno la propria, e natural persona ripiglia; così l'Ambasciatore quando è nelle solennità pubbliche, deve sostenere il decoro del Principe, ch'egli rappresenta; ma ne' ragionamenti domestici, e ne' conviti familiari, tutto ch'ancor sia Ambasciatore della sua propria, e naturale conditione rammentarsi, e 'l pubblico col privato decoro in guisa temperare, ch'egli senza cadere in indignità riesca piacevole, e gratioso⁴⁰.

Questo passo, destinato a godere di una certa fortuna nella letteratura sull'ambasciatore⁴¹, esprime con efficacia la duplicità di ruoli che l'ambasciatore deve rivestire e consente a Tasso di problematizzare la tradizionale identificazione tra principe e ambasciatore. Le conseguenze che ne derivano non investono soltanto il comportamento dell'ambasciatore. Tasso risponde infatti alle parole dello Spirito spostando la questione sul piano (estremamente delicato) delle precedenze diplomatiche e condannando «quell'uso di Germania, secondo il quale l'Ambasciatore tiene quel luogo medesimo, che terrebbe il suo Principe»; uso cui seguirebbe l'assurdità per cui «l'Ambasciatore di Ferrara, e di Mantova al Duca di Urbino, e di Parma precederebbe»⁴². La replica dello Spirito si segnala per la lucidità con cui il problema è messo a fuoco: a suo dire infatti «sempre si dee fare alcuna differenza fra la persona rappresentante, e la rappresentata; non essendo l'una l'istesso che l'altra; onde più ragionevole è l'uso di quelle Corti, le quali attribuiscono a gli Ambasciatori luoghi separati distinguendo le persone rappresentanti dalle vere»⁴³.

Tale distinzione delle due «persone» è forse memore della riflessione di Filippo Decio, il grande giurista milanese che fu maestro di Guicciardini⁴⁴, il quale – a

⁴⁰ *Ibid.*

⁴¹ Esso sarà ripreso a partire da CH. VARSEVICIUS, *De legato et legatione liber*, in ID., *Turcicae Quatuordecim*, Cracoviae, in Officina Lazari, 1595, p. 304, e P.A. CANONHIERO, *Dell'introduzione alla Politica, alla ragion di Stato et alla pratica del buon governo libri diece*, Anversa, Appresso Ioachimo Trognese, 1614, III.9, pp. 208-209.

⁴² *Ed. princ.*, 36r. L'affermazione sull'«uso di Germania» è forse da relativizzare alla luce di quanto scriveva già nel 1548 il giurista tedesco C. BRUNUS, *De legationibus libri quinque*, in ID., *Opera tria [...]*, Moguntiae apud S. Victorem, Ex officina Francisci Behem, 1548, V.8, pp. 197-198.

⁴³ *Ed. princ.*, f. 36r.

⁴⁴ Cfr. P. CARTA, *Francesco Guicciardini tra diritto e politica*, Cedam, Padova 2008, cap. 4.

proposito del delegato di giurisdizione – aveva stabilito una netta differenziazione tra gli onori ad esso dovuti e quelli dovuti al delegante, concludendo che proprio in base a tale principio in un’occasione il duca di Savoia, che era presente in persona, aveva giustamente ottenuto la precedenza sugli ambasciatori veneziani⁴⁵. Del resto nel dialogo incompiuto *Della precedenza* (composto a Sant’Anna tra il 1580 e il 1581, dunque contemporaneo alla prima stesura del *Messaggero*, e in parte dedicato ad argomentare in favore della precedenza di Ferrara su Venezia e sul Granducato di Toscana)⁴⁶ proprio alle letture giovanili di Decio condotte a Padova si riferisce il personaggio di Antonio Forni per scovare un argomento in favore della superiorità del re di Spagna sul re di Francia⁴⁷. Quale che sia la fonte, la distinzione tracciata dallo Spirito, seppur non inedita, è espressa con particolare chiarezza ed è destinata, con scarsissime eccezioni, a divenire patrimonio comune nella letteratura sull’ambasciatore del Seicento.

Problemi etici e politici

Una particolare attrazione su Tasso esercitano gli aspetti etico-politici della funzione dell’ambasciatore. Il dialogo muove così verso i limiti dell’obbedienza dovuta dall’ambasciatore, specie con riguardo all’ordine ingiusto: tema, questo, assai delicato, che, dopo essersi affacciato negli scritti di Giovanni Pontano e Baldassarre Castiglione, era stato presto lasciato cadere negli scritti sull’ambasciatore, al punto che Tasso ci pare essere il primo autore ad approfondirne l’analisi⁴⁸. Facendo seguito alla richiesta del suo interlocutore, lo Spirito dichiara che l’ambasciatore provvisto di un mandato non può di norma fare altro che obbedire agli ordini ricevuti; se tuttavia dovesse accorgersi che il

⁴⁵ Cfr. PH. DECIUS, *In Decretalium Volumen perspicua Commentaria*, [s.n.], Venetiis 1576, ad c. 11, X 1.29, f. 106vA-106vB, n. 1-2, 4-12 (n. 12: «Concludendum est quod delegatus, vicarius, vel locum tenens, debent honorari, tanquam repraesentantes personam principalem, & propter talem praerogativam alijs paribus suis praeferuntur, d.c. fi. 93 di. [c. 26, d. 93]. Sed habito respectu ad principalem, non est verum, quod tantum debeant honorari, sicut principalis, per supradicta»).

⁴⁶ Sul conflitto per le precedenze che, nei decenni precedenti, aveva opposto Ferrara e Firenze, cfr. A. CONTINI, *Aspects of Medicean diplomacy in the sixteenth century*, in *Politics and Diplomacy in Early Modern Italy. The Structures of Diplomatic Practice, 1450-1800*, ed. D. Frigo, Cambridge, Cambridge University Press, 2000, pp. 63, 72 e 78-84.

⁴⁷ Cfr. T. TASSO, *Della precedenza*, in ID., *Dialoghi*, ed. Raimondi, cit., vol. III, p. 475, con probabile riferimento a PH. DECIUS, *In Decretalium*, cit., ad c. 8, X 2.1, f. 166vB-167rA, n. 26-30.

⁴⁸ Cfr. I. PONTANUS, *De obedientia*, in ID., *Opera omnia soluta oratione composita*, 3 t., Venetiis 1518-1519, in *Aedibus Aldi et Andreae Soceri*, t. I, liber IV, f. 38r; e B. CASTIGLIONE, *Il libro del Cortegiano*, introduzione di A. Quondam, note di N. Longo, Milano, Garzanti, 2000, II.22-23, p. 152-153. Una breve riflessione, astratta nel suo moralismo, si legge in C. BRUNUS, *De legationibus*, cit., III.1 p. 88-89.

principe s'inganna per «ignoranza» o «non retta volontà», potrebbe cercare di muoverlo a miglior consiglio, usando in ciò «grande accorgimento in adattarsi alla intelligenza del padrone» per ammonirlo «sol di tanto [...] di quanto egli stima, che possa esser capace»:

perché non ogni Principe è atto a conoscere intieramente quel ch'è bene, e giusto per se; ma alcuni per debolezza d'intelletto, altri per esser male avezzi, & usati alla licenza Tirrannica, & alla podestà Regia assoluta; & altri per esser male impressi d'alcune massime false, molte delle quali derivano da' ruscelli de' Legisti, i quali ne' fonti della Filosofia non l'hebbèr già mai, non discernono il giusto legale da quel, ch'è giusto per natura, & assolutamente giusto; nè conoscono sin'a quanto l'huomo di stato debba torcere da questo giusto, o come torcendo possa salvar l'apparenza della giustizia, e la riputatione della bontà⁴⁹.

Di fronte a un tale signore, secondo un topos antico e già sfruttato da Castiglione, l'ambasciatore deve sforzarsi di usare «persuasioni, le quali più tosto dolcemente allettando, che violentemente movendo, e severamente insegnando non tirino, ma conducano l'animo del Principe nella sua opinione» e lo inducano ad abbandonare i cattivi propositi⁵⁰.

Prima di proseguire, occorre precisare che questa pagina risulta ampiamente modificata nell'ultima redazione, dove lo Spirito si limita a dichiarare che l'ambasciatore, «se può», deve dimostrare al principe «l'ingiustizia del suo volere, né potendo ciò fare, più tosto chieder licenza che esser esecutore di non onesti comandamenti». L'autonomia dell'ambasciatore è dunque affermata in modo più deciso, mentre la critica nei confronti dei principi del tempo è semplicemente espunta. Quanto poi alle persuasioni che l'ambasciatore dovrebbe usare, lasciati da parte con un «sorri[so]» i modi che «dolcemente allettando [...] conducono l'animo», l'ambasciatore è esortato a mostrare «all'intelletto» del principe «quel ch'è onesto e giusto per sé», confidando nei soli argomenti razionali. Ma alla domanda di Tasso su cosa egli debba fare se nemmeno col suo intervento l'intelletto del principe può «discernere quel ch'è giusto»⁵¹ lo Spirito non offre soluzioni, e il ragionamento prosegue sostanzialmente come nell'edizione del 1582.

In entrambe le redazioni infatti il problema che emerge è quello per cui, in quanto «huomo da bene», mai l'ambasciatore dovrebbe rendersi colpevole di

⁴⁹ *Ed. princ.*, f. 32r-v.

⁵⁰ *Ibid.*, f. 32v.

⁵¹ Raimondi II, pp. 323-324

un'ingiustizia: si rammenti, del resto, che oggetto del dialogo è «il perfetto ambasciatore». Ora, spiega lo Spirito, esistono due maniere di intendere cos'è un «huomo da bene»: lo si può intendere «assolutamente» – ma questo non potrebbe essere ambasciatore che «quando si trovasse la Città, o 'l Prencipe perfetto, il quale per avventura non si trova» –; oppure si può intendere come uomo da bene il «buon ministro» o il «buon cittadino», che di per sé «amerebbe le cose assolutamente honeste; ma nell'operationi s'accommoda a' commandamenti de' Prencipi, o alle leggi della Città, interpretando quelle sempre nel miglior senso, che può; e queste con l'equità temperando». Chi invece seguisse Catone nel darsi per fine l'onestà «rigida, e severa» non potrebbe esser detto «nè buon essecutore, nè buon cittadino»⁵².

In questo scivolamento dal «perfetto ambasciatore» al «buon cittadino» o «buon ministro» pare di toccare il cuore della questione, e si chiarisce come il modello angelico che dominava la prima parte del dialogo non comporti affatto una messa a distanza delle difficoltà reali imposte dalla responsabilità politica. Al suo interlocutore, che interviene lamentando la «dura [...] conditione» dell'ambasciatore, lo Spirito ribatte che essa non è men dura di quella di altre figure impegnate nell'azione pubblica, si tratti di «giudice», «consigliero di stato» o «Capitano»: voler esser «perfetto» in tanta «corrottione de' Prencipi, e di cittadinanze» non recherebbe in premio che «l'essere dalle Corti, e da' Tribunali bandito»⁵³. Così, nello svolgersi dell'argomentazione, l'ambasciatore si rivela davvero «huomo di stato», chiamato a rapportarsi al principe non come lo si «imagina», ma com'è in realtà; pur avendo per guida l'«honestà», egli dovrà talvolta indulgere alle voglie del signore, pur sempre procurando di volgerle e indirizzarle verso l'onesto. E sebbene ciò paia più «ufficio di Consigliere, che d'Ambasciatore», è certo che l'ambasciatore dovrà «nell'occasioni la persona di Consigliere vestirsi»⁵⁴.

L'accento al ruolo di consigliere – attribuito da Tasso anche al segretario⁵⁵ – offre l'occasione per approfondire il problema del rapporto tra il principe e

⁵² *Ed. princ.*, f. 32v.

⁵³ *Ivi*, f. 33r. Si veda nello stesso senso sul «buon cittadino» la chiusa della lettera al Giordani, in T. TASSO, *Tre scritti*, cit., pp. 146-147.

⁵⁴ *Ed. princ.*, f. 33v.

⁵⁵ Cfr. T. TASSO, *Il Segretario*, Ferrara, appresso Giulio Cesare Cagnacini & fratelli, 1587, pp. 17-18.

l'ambasciatore circa l'uso della verità e della menzogna: potrà quest'ultimo servirsi della menzogna nei confronti del primo per evitare qualche male o promuove qualche bene? Il tema, trattato tra gli altri da Castiglione con riguardo alla relazione tra principe e cortigiano⁵⁶, riceve qui una declinazione in parte diversa e più centrata sul ruolo dell'ambasciatore come mediatore tra principi. Lo Spirito spiega infatti che la «bugia ufficiosa» può assumere due forme: dire il falso e tacere il vero. Pur se consentita dalla «ragion politica», la prima forma – senza la quale «molte fiato i Principi e la Republiche ruinerebbono» – è tuttavia da escludersi in un rapporto da inferiore a superiore⁵⁷. Non così per la seconda: poiché «portando, e riportando le proposte d'un Principe, e risposte d'un'altro», l'ambasciatore – che, si ricordi, è «mezano» – pur «conservando pura, & intatta nella sua verità l'essenza delle commissioni» dovrà talora «ammolir[e]» e «raddolcir[e]» le parole più acerbe per evitare che «alcuna mala sodisfattione nell'animo de' Principi non rimanga»⁵⁸.

Si percepisce dunque nel dialogo l'attribuzione all'ambasciatore di una certa autonomia: egli non è «semplice relatore delle cose comandateli» (ché in tal caso, si osserva, «non haverebbe bisogno né di prudenza, né d'eloquenza»), ma è chiamato ad esercitare un ruolo attivo nel favorire le relazioni politiche⁵⁹. Tale autonomia investe direttamente lo statuto dell'ambasciatore e il rapporto da cui esso è legato tanto al mandato ricevuto quanto al suo stesso mandante. Si può ricordare al riguardo che, secondo Tasso, l'ambasciatore di un principe gode in linea di principio di maggior libertà rispetto a quello delle repubbliche⁶⁰. Del resto, che margini di autonomia vadano attribuiti all'ambasciatore nell'esecuzione del proprio mandato è opinione che Tasso

⁵⁶ Cfr. al riguardo D. FEDELE, *Dire la vérité au prince: Le livre du Courtisan de Baldassarre Castiglione*, in *Philosophie politique médiévale et naissance de la Modernité: Orient/Occident*, éd. par D. Ottaviani e M. Abbes, Paris, Gallimard, di prossima pubblicazione.

⁵⁷ *Ed. princ.*, f. 33v-34r.

⁵⁸ *Ivi*, f. 34v.

⁵⁹ *Ibid.* Tale opinione non mancherà di suscitare un ampio dibattito: limitandoci qui a citare coloro che si rifanno espressamente al *Messaggero*, cfr. A. GENTILIS, *De legationibus*, cit., III.16 (un capitolo dedicato a confutare l'opinione di Tasso, sebbene nel capitolo seguente, sui *mandata libera*, Gentili sfumi la sua posizione); CH. VARSEVICIUS, *De legato*, cit., p. 308 (che segue l'opinione di Tasso); H. SETSERUS, *Legatus*, cit., assertiones DCCCV-DCCCVII, non paginato (che ricalca Gentili); P.A. CANONHIERO, *Dell'introduzione*, cit., III.9, pp. 214-215; e J.A. DE VERA Y ÇÚÑIGA, *El Enbaxador*, cit., discurso segundo, f. 112v-116r (entrambi vicini a Tasso).

⁶⁰ *Ed. princ.*, f. 35r. Opinione già sostenuta da Ottaviano Maggi nel suo *De legato libri duo*, [s.n.], Venetiis 1566, I.2, f. 22v-23r sulla base di un esempio veneziano.

esprime anche rispetto al segretario nel trattato già citato, nonché rispetto al cortigiano nel *Malpiglio*⁶¹.

Nelle righe del *Messaggero* prende dunque vita una riflessione che, pur calata nella trama eterea di un dialogo filosofico anziché nelle forme più consuete del trattato o della raccolta di avvertimenti, non rifugge da questioni problematiche riguardanti lo statuto e le funzioni dell'ambasciatore, ed anzi presenta a tratti importanti elementi di originalità. Senza dubbio, numerosi aspetti comunemente approfonditi dalla trattatistica – come la nomina dell'ambasciatore, il suo salario, la possibilità di trattenere i doni ricevuti in missione e la raccolta di informazioni – sono qui lasciati da parte. Ciò non significa tuttavia che, oltre a promuovere una visione “alta” dell'ambasciatore e della sua funzione, il dialogo non presenti tratti di consapevole realismo nella discussione della dimensione etico-politica che caratterizza tale ufficio. Per le tesi avanzate e le questioni sollevate, *Il Messaggero* non poteva perciò mancare di suscitare l'interesse dei trattatisti successivi. In tal modo esso andava ad iscriversi in un dibattito sempre più nutrito tra XVI e XVII secolo e destinato ad apportare un contributo determinante alla definizione della politica moderna e del suo statuto.

⁶¹ Cfr. T. TASSO, *Il Segretario*, cit., pp. 13-14, e ID., *Il Malpiglio ovvero de la corte*, in ID., *Dialoghi*, ed. Raimondi, cit., vol. II, pp. 556-557. Su quest'ultimo dialogo cfr. M. LUCARELLI, *Il nuovo Libro del Cortegiano: una lettura del Malpiglio di Tasso*, «Studi tassiani», LII, 2004, pp. 7-22.